



NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

XLI.

ALEARDO ALEARDI.

È tempo ormai di riconoscere che un nucleo poetico era anche nell'Alcaldi: un altro di coloro dai quali gli animi si vennero distaccando, finita la lotta nazionale; un poeta la cui reputazione non tramontò, come quella d'altri, placidamente, ma fu distrutta con rabbia e violenza.

Salito in rapida fama dopo il 1850, l'Alcaldi era stato, nel decennio, il rivale fortunato del Prati, che lo aveva preceduto nell'arringo; rappresentando anch'è lui quella che abbiamo detta la figura convenzionale del poeta, del poeta romantico e patriotta, e rappresentandola in una particolare forma, atta a suscitare interessamento ed entusiasmo. Era egli l'uomo dai due grandi amori, la donna e la patria, talora duplicemente e concorrentemente addolorato per il tradimento della donna, per le sventure della patria; tal'altra, esultante e trepidante nell'amore fido di una donna, che, come lui e con lui, palpitava per la patria. Quale donna sensibile non avrebbe voluto consolarlo dei dolori sofferti per colpa di donna (e, cioè, dargliene di nuovi per conto proprio)? Quale giovinetto patriota non avrebbe voluto, come lui, amare la patria in compagnia con una Maria o con un'Itala, e rendersi reo di « delicate colpe »? Chi non avrebbe bramato soffrire i nobili e squisiti dolori, che egli soffesse? La parte presa dall'Alcaldi nelle cospirazioni e nella politica, e la prigionia di lui in Austria, le sue note passioni e avventure di amore, conferivano sapore di realtà alla figura ideale del poeta. E con quale commozione e tenerezza non furono rimormorate da un capo all'altro d'Italia le sue *Lettere a Maria*, e quell'idillio di *Raffaello e la Fornarina*, in cui l'Urbinate appariva come un giovane cavaliere,

bello, artista, segnato in fronte dal genio, sacro a prossima morte, e la Fornarina, come una leggiadra fanciulla, che corre e quasi danza in un giardino spiccando fiori e ama un sol uomo, Raffaello, da lei non mai veduto, e il poeta l'ammonisce della terribile responsabilità che a lei tocca con l'accogliere tra le sue braccia un simile tesoro del genere umano, e la scongiura di non farne strazio! L'Alcardi parlava con languore come uomo lasso per i travagli sostenuti nelle latebre del cuore, con tono accorato come chi non possa distogliere lo sguardo da una grande sciagura, e l'animo dall'aspettazione di nuove sciagure, con raffinatezze di percezioni e di sentimenti ignoti al comune degli uomini, spargendo la sua sensibilità delicata su qualunque cosa gli accadesse menzionare, modulandola in ogni inflessione del suo discorso. Doveva dire: « trecento anni fa, in un mese di aprile », e diceva:

Passâr già meglio di trecento aprili
E cadeva un april, raccomandando
A la feconda carità del maggio
Le morenti viole e la giuliva
Infanzia delle rose....

Doveva dire che mancava un'ora al tramonto, e diceva che il sole tramontava:

Dietro l'aspra di selve e di vendette
Isola, amor dei violenti corsi:
Itala allora, itala sempre....

Il cuore suo era « la mesta cosa », che egli aveva donata alla sua donna; non poteva nominare l'Italia, senza aggiungerle un epiteto affettivo, e chiamarla p. e.: « questo mio paradiso ». Un ramo di albero, che stilla dopo la pioggia al volar via dell'uccellino che vi si era posato, gli pareva che « piangesse »

Dell'ospite cantor la dipartita.

Il cipresso, nato nella valle, tomba di creature umane, « quindi avea tolto »

Forse il desio di custodir gli avelli.

L'ago della bussola, che si volge al polo, era

L'ago fedele nell'amor del polo!

La vita con la donna diletta sembrava a lui

una catena
Di carezze, di fior, d'inni, di luce.

E tra queste dolcezze scorreva incessante il ruscello delle lagrime, fecondatrici del suo canto:

E tu, bella del canto ascoltatrice,
 S'io ti contristo, a me perdona, eterno
 Novellier di sventure. Apresi ad una
 Lagrima di rugiada il vedovile
 Fior del giacinto; e per sbocciar dal core
 Necessità di pianto ha l'inno mio.

E il suo verso ritraeva negli accenti, nelle cesure, nei periodi ritmici, il languore, l'accoramento, il pianto. L'endecasillabo sciolto, il metro da lui usato quasi costantemente, ha una particolare fattura, tipica anche per le molte imitazioni che produsse, e per la quale meriterebbe di aver luogo, nei trattati di metrica, come una varietà da designare col nome di « aleardiana ».

Questa poesia era un atteggiamento di moda, al quale il poeta e i suoi lettori avevano insieme collaborato: il primo proponendo, i secondi acclamando, e sospingendo così il primo a sforzarlo viepiù, senz'accorgersene, carezzato dal consenso, perduta la coscienza dell'innaturalità in un ambiente innaturale. Si tratta di un ben noto caso di suggestione individuale e collettiva, nel quale si simula la sincerità, come in un coro di prefiche, che piange senza dolore, o in una brigata schiamazzante e orgiastica, che ride senza gioia. E come le prefiche, finito il pianto, tornano alle loro faccende e alla serenità quotidiana, e quegli altri, finita l'orgia, riprendono la noia e la tristezza, così l'Italia aleardiana, cangiati i tempi, doveva presto disebriarsi. L'ambiente aveva fatto l'Alcardi e l'ambiente lo disfece. E non fu arduo ai critici dissipare quel fantasma poetico, con l'accendere i fuochi del buon senso, del buon gusto e della satira. Ben presto le frasi medesime, che qualche anno innanzi rapivano gli animi e li facevano andare in visibilio, diventarono frasi di scherzo, come il paragone delle due isolette, che « si guardan sempre e non si toccan mai », e l'invito a Maria a bere la rugiada « nel calice di un fiore », e il « viso gentil da sventurato », e simili.

Chi voglia rendere ora compiuta giustizia all'Alcardi non deve proporsi di reagire contro quella reazione, e anzi ne deve accettare il risultato e metter da un canto l'Alcardi lezioso, smorfioso, piagnoloso, che non sa dimenticare la propria persona e ha per suo sentimento dominante (come disse il più acuto dei suoi critici) la « fatuità », e deplorare anzi di non poterlo cacciar mai via del tutto, perchè esso purtroppo s'insinua dappertutto nelle sue poesie, e s'in-

sinua nel modo più dannoso, cioè nell'intonazione generale: come accade in chi abbia preso un vezzo, e non riesca a liberarsene neppure nei momenti di commozione, e mescoli anche allora la verità e la finzione. Questa risoluta opposizione al falso Aleardi prepara a scorgere, di sotto a quello, un altro Aleardi, sincero e poeta, di cui il primo, che stava sulla scena, era non l'espressione, ma l'esagerazione e la deformazione.

Sì, l'Aleardi era, veramente e naturalmente, un cuore nobile, un'anima tenera, bisognosa di amore, aperta al dolore, sensibilissima, un poeta di bontà e di malinconia. Come negare l'intima poesia a colui che intese e cantò la dura vita, la tristezza, la disperata nostalgia dei mietitori, che calavano dai monti dell'Abbruzzo nella desolata campagna romana?:

Allor che ne le
 Meste per tanta luce ore d'estate
 Il sole incombe assiduamente ai campi,
 Traggono a mille qui, come la dura
 Fame ve li consiglia, i mietitori:
 Ed han figura di color che vanno
 Dolorosi all'esiglio; e già le brune
 Pupille il velenato aëre contrasta.
 Qui non la nota d'amoroso augello
 Quell'anime consola, e non allegra
 Niuna canzone dei natali Abruzzi
 Le patetiche bande. Taciturni
 Falcian le messi di signori ignoti;
 E quando la sudata opra è compita
 Riedono taciturni; e sol talora
 La passione dei ritorni addoppia
 Col domestico suon la cornamusa.
 Ah! Ma non riedon tutti; e v'ha chi siede
 Moribondo in un solco; e col supremo
 Sguardo ricerca d'un fedel parente,
 Che la mercè de la sua vita arrechi
 A la tremula madre, e la parola
 Del figliuol che non torna. E mentre muore
 Così solo e deserto, ode lontano
 I viatori, cui misura i passi
 Col domestico suon la cornamusa....

Domina in questi versi la taciturnità: quegli uomini conoscono vano il lamento e si concentrano muti nell'opera, accettando la necessità del destino. Ma quel domestico suono della cornamusa parla per

Il gambo

Lieve lieve allungando una magnolia
Al labbro s'appressò cupidamente
De la sopita, e vi depose il bacio,
Onde l'aveva il donator pregata.
Ma in quell'istante pur non altrimenti
La cardenia movea, movea l'acuta
Tuberosa ed il giglio; e ognun credea....
D'esser non visto, ognun d'essere il solo.
Chè la divina sognatrice, accesa
Da volubili febbri, il collo e i crini
Acconsentiva e il sen nitido a tutti
Perfidamente con egual misura....

Versi, a proposito dei quali è stata richiamata, dai soliti comparatisti, la *Der Blumen Rache* del Freiligrath, donde l'Aleardi poté prendere l'invenzione materiale, ma che, per sentimento e forma, è tutt'altra cosa. Se abbia poi preso da qualche altro poeta lo spunto del viaggio della donna, che aveva avuto tanti amanti e non aveva mai amato, nel pallido regno della Morte, non so; ma certo quella descrizione è bellissima:

Poichè la viatrice

Si sentì così sola, e come immersa
Entro il nulla infinito, ogni splendore
Insolente del guardo, ogni alterezza
Dimise, e affranta si sedè sul fianco
D'una spezzata sfinge. Ivi appassiti
Giù da la fronte le cascàro i fiori
De la ghirlanda: ivi perdè del magro
Dito l'anello ch'io le avea donato.
E al lembo del profondo occhio le apparve
Una stilla gelata. Io non so quanti
Minuti od anni rimanesse assisa
E diserta così; però che il tempo
Non si conta laggiù....

E assai vaga è, nella stessa ispirazione, la fantasia delle Ondine:

D'un lago tacito
Cinto di betule
Sopra le immobili
Onde turchine,
Ridde volubili
Danzano, intrecciano
Famiglie aeree
D'agili Ondine:

Volano, volano
In giro languide
Coi bracci pendoli
Come chi dorme.

I veli nivei
Tessuti d'alito
Lasciano scorgere
Le dive forme.

Le membra han gelide,
Le labbra pallide,
Il crin cinereo,
Non hanno il core.
Sono una nuvola
Di fredde vergini,
Che mai non seppero
Che fosse amore.

Lieve uno strepito,
Come per l'aride
Foglie fa il zeffiro,
Danno i lor balli;
Altere ammirano
Le proprie immagini
Pinte sui liquidi
Cupi cristalli....

che è malamente guasta poi dall'applicazione che si fa nella seconda parte del componimento di quella immagine alla donna del poeta: applicazione che noi abbiamo soppressa. Come è da sopprimere la seconda parte, parimenti di applicazione, di un'altra figurazione di anime, tradotta in paesaggio:

Non più sul tronco fragile
Di pioppe vuote
Il verde picchio il valido
Becco percuote;

Chè ormai di sotto al tepido
Guancial dell'ala,
Come s'imbruna il vespero,
La testa ei cala.

Niuna pe' campi eterei
Nube veleggia,
Tranquillo è il cielo e nitido,
E pur lampeggia.

Diresti, che in tripudio
Là, vèr ponente,
L'aura di razzi illumini
Festiva gente.

Lampeggia; ma benefica
Piova non scende
Sui colli che implacabile
Arsura offende....

La ferocia delle lotte umane, la somma di dolori e di delitti che esse costano, e il rapido svanire di ogni traccia di quelle lotte e di quei dolori nella calma della indifferente natura, era un altro dei motivi poetici fortemente sentiti dall'Aleardi, e gli ispirava tra l'altro la visione della battaglia di Rivoli. Lasciamo le solite sottigliezze e leziosaggini (il « torneo » di sangue, l'« armonia » dei moschetti, ecc.), e sopprimiamo qualche verso, o saltandolo come ho già fatto in qualcuno dei brani citati di sopra, o mentalmente cancellandolo. Le due schiere nemiche si urtano presso le chiuse di Verona?

I due rivali
Si contendean la povertà d'un poggio....
Ma su quel colle era il fatal convegno
De la vittoria....

E, sopra l'una delle due schiere, si leva la figura del giovane Bonaparte, che vigila immobile, e par che con lo sguardo trasmetta la brama e la forza della vittoria:

Solo fra tanto strazio
Stava guatando immobile un superbo.
Lungo e d'ebano il crin giù per le guance
Pallide; fosco, come il nembo, l'occhio,
E brillante di folgori; nè il sole
Fronte più vasta illuminò giammai
Di quell'itala fronte. Ardeagli i polsi
La febbre leonina del trionfo;
E con repressa bramosia guardava,
Come fa l'uom di Corsica se attende
Fra le macchie il rival....

Alfine, una delle schiere è soverchiata e cede, vinta:

Era il tramonto,
E il popol vinto da la immonda arena

Alzava il dito ad impetrar la vita,
Gladiator moribondo. E quel fatale
Spronò il corsiero; e come procellaria
Sull'antenna di naufrago vascello,
Da sommo l'arco del conteso poggio
Cessò la strage con lo sguardo. E il vasto
Anfitëatro risonò di lunghi
Plausi iterati e di percosse palme.
Poi fu silenzio, e tutto sparve, tranne
Quella messe di morti. Una campana
Da Rivoli sonò l'avemaria....

Ma il cuore dell'Aleardi batte anche a ogni spettacolo di elevamento umano, ammirando il risorgere dei popoli, come quello d'Italia nel Medioevo, dopo la rovina di Roma e il servaggio e la barbarie. L'Italia, che si era disfatta come corrotta patrizia, si risolleva plebea; discesa nella tomba con la sua inerte corona d'imperatrice, risorge ardita marinaia ad Amalfi, a Venezia, a Genova, a Pisa:

Rianimato ergeva

Dal lungo e infame letto
La patria, il capo; e si guatò d'intorno.
Non più scettro; non più schiavi; spariti....
Uno spiro novel di libertade
Aleggiava pei liti,
Per l'erte piazze e per le torte strade....
Da per tutto di scudi e di martelli
Una ressa operosa
Mista d'allegro favellio risuona,
Senza tregua nè posa,
De le sue coste per l'immensa zona.
È un percoter d'accette entro i pineti
Al favor degl'inerti anni cresciuti;
Un nuotar di fanciulli irrequieti,
Sfidando i gorgi; un tessere di vele;
Un fervere d'irsuti
Polsi a temprarsi l'ancora fedele.
E in quell'april di civiltà foriero,
Sopra l'azzurro de le tre marine,
Guizzar si vider, come avesser penne,
Navigli a cento a cento,
Superbi di domestiche bandiere
Che ondoleggiavan nobilmente al vento
Su le libere antenne....

O per l'elevamento del genere umano, come nell'inno a Federico Bastiat, l'apostolo del libero commercio tra i popoli, l'investigatore delle armonie sociali:

. . . . tornato ai patrii
Viali di Baiona,
Cui fan da lunge i vertici
Dei Pirenei corona;
Vagavi solitario
Lungo le arene basche,
Che l'Oceáno accumula
Nei di de le burrasche;
E guardando a le stelle
Eternamente belle,
Chiedevi a Dio, se l'ordine,
Che domina nel ciel
Da innumerati secoli
Con armonia fedel,

Governi pur quest'orbita
Che la progenie umana
Discorre infaticabile
Lungo una spira arcana;
Sospinta ognor dal provido
Aculeo dei dolori,
Superba de' suoi Genii,
Mesta de' suoi Signori,
Che va con larghe ruote
Aure cercando ignote,
E par che miri assidua
Con lunga avidità,
Verso un sereno e fulgido
Sole di libertà.

E il mite poeta trova anche nel suo intimo petto la nota dell'indignazione in una pagina che è tra le più dimenticate (e non certo tra le più belle, ma tra le più caratteristiche) così delle sue poesie come della storia italiana: l'ostilità delle plebi rurali al moto dell'indipendenza e della libertà, nelle provincie meridionali e nella stessa Lombardia, dove già il Metternich aveva minacciato di ribellare contro i signori il contadiname e rinnovare le stragi di Galizia:

Ahi! villano, villano! Ahi vecchio seme
Degenerato! — Un giorno

Questa ti chiederà povera terra,
 Perchè ne le supreme
 Ore del suo civil commovimento
 Tu pur le festi sì codarda guerra.
 Va', sciagurato! — E quando di Novara
 Su la fatal pianura
 Perderan l'imperizia e la sventura
 La mal giocata ferrèa corona,
 E questa irrisa e cara
 Regina un dì dell'universo, ed ora
 Regina dei dolori,
 Ripiomberà da la toccata altezza,
 Inghirlanda di fiori
 I volubili altari,
 Riempi d'allegrezza
 Matricida i tuoi lari.
 Va', sciagurato! — E quando
 Di Mantova sul nefando
 Vallo una santa fila
 Di martiri gentili
 Penderà dal patibolo onorato;
 E de le nebbie tra la scialba luce
 Dominerà la truce
 Figura del carnefice agitato;
 E tu l'invidiosa
 Anima fratricida
 Nutri di gioia ascosa.
 Va': — le facili porte
 Sfonda de' tuoi signori;
 Uccidi e struggi, e da le salme morte
 Spicca l'insanguinato
 Capo, e lo vendi ai lividi oppressori.
 Già non è ad essi ignoto
 Il funebre mercato...

Il confluire di questi vari sentimenti, e segnatamente di quello di entusiasmo per la vita che sorge e di malinconia per la vita che sparisce, si osserva nei paesaggi e nelle scene naturali che l'Alcaldi dipinge, e per le quali egli è stato anche di recente lodato come un poeta della natura (quasi che ci potessero essere poeti della natura, e non bastassero alla natura i naturalisti). Egli si diletta, sì, di notizie e immagini geologiche; ma la sua geologia era la geologia d'Italia, dell'Italia di cui risentiva commosso l'intera storia, dell'Italia che amava:

Allora il Lazio, a tanta
 Ed unica sortito era di gloria,
 Che i muti e sonnolenti ora patisce
 Anni di solitudine, giacea
 Sepolto ancor ne l'onde prime. Italia
 altro non era
 Che un ordin lungo di selvaggi con
 Incoronati da perpetuo lampo,
 Onde il mite Appennin s'ingenerava.
 Un mare negro che giammai dal canto
 Allegrato non fu del remigante,
 Malinconicamente circonfuso
 Tormentava le vergini scogliere.
 L'aura bagnata di mortal rugiada
 Con le tepide nubi invidiava
 A la giovine terra il blando riso
 De le giovani stelle. Ardea talora,
 Come d'antico cimiterio i solchi,
 L'onda d'erranti fiaccole azzurrine:
 Talora innumerati anni boillia
 Per reconditi ardori, e lento lento
 Emergeva una molle isola calva...

Egli rievoca altresì la natura selvaggia, al comparire dei primi uomini; ma per seguire i primi moti dell'umano incivilimento e della storia umana:

Sfidator di paure un Cainita
 Guarda il deserto, il solitario sole,
 L'agitamento de le ardenti sabbie.
 E lo coglie il desio dell'avventura;
 E col frugal viatico s'affida
 Del suo camello paziente ai lombi;
 E via pei solchi radiant anela
 A la scoperta di remote oasi.
 Ode il bramito de' sciacali; fremo
 Al tintinnire di serpenti novi,
 E si disseta a limpide fontane
 Indelicate ancora e custodite
 Dall'odorosa ombria de le siringhe.
 Poi quando vecchio al limitar s'assise
 De la nomade tenda, ai curiosi
 Nipoti in cerchio raccontò frequente
 Le meraviglie de le corse terre....

Nel leggere il *Cosmos* dello Humboldt, lo colpisce l'aneddoto del vecchio pappagallo, che nel cuore dell'America fa ancora udire la lingua di un popolo sparito:

.... Vive ancor ne la selvaggia villa
Di Maipuri un parrochetto annoso,
Che stride un verso de la spenta lingua
D'un popolo che sparve....

Ma quando il capo
Sotto la moribonda ala riposi
Quel domestico augello, allor col suo
Canto supremo sarà spenta in terra
D'una lingua d'eroi l'ultima voce.

E quale sentimento di religione e di pace nella pittura dei fuochi che si accendono nella notte di San Giovanni sugli Appennini!

Da le cime

De le montagne insino a le pendici
Róse da due profonde urne di fiumi,
Per quanto abbraccia di curve campagne
Quell'abruzzese austero anfiteatro,
Ogni chiesa, ogni villa, ogni abituro
Accende innanzi de la porta il suo
Falò votivo: e le figure umane
Che passano, come ombre, su la faccia
De le candide case e de le fiamme,
Paion drappelli d'anime beate
Che intreccin balli al suon de le infinite
Campane in festa ed al tonar de l'armi
Di qua di là, dall'eco ripercosse.

Quale sentimento di vano desio per la bellezza in quest'altro frammento!

Al viatore

Che vaga per alcuna isola greca,
Mezzo tra i fiori e l'eriche nascosa
Appar talvolta, giovinetta eterna,
Una ninfa di Fidia. E si lo vince
La leggiadria de le scolpite membra
Da spasimar qual di fanciulla viva.
Le siede presso, la contempla e quasi
Arde, le parla, la desia; ma passa
Pur non di meno il venticel che spira

Da Giacinto o da Scio, senza che un solo
 Riccio si mova sul marmoreo fronte
 De la bella di Paro....

Il vero Aleardi non era dunque il rappresentante del degenerato romanticismo, ma il poeta che appare da questi e da altri luoghi delle sue opere, diverso dagli ultimi romantici italiani anche per la cura con la quale lavorava i suoi versi, spesso macchiati di cattivo gusto, ma non mai sciatti e faciloni. E diverso altresì per la derivazione storica, che procede, nonostante le contrarie apparenze, dalla grande poesia fosciana, con qualche influsso qua e là del romanticismo tedesco.

Il male fu che la moda e la posa lo sopraffecero, e rapirono seco le sue migliori visioni poetiche, le quali rimangono disperse e talora velate in mezzo a componimenti fiacchi di disegno e falsi d'intonazione. Ed è noto che egli, diversamente dal Prati (appunto perchè di tempra più fina di quella del Prati), sentì di avere sbagliato strada, e malinconicamente si rassegnò al fallimento della propria arte. « Non lodate, non lodate! — disse una sera agli amici che gli protestavano ammirazione. Di tutta questa roba non resterà nulla di qui a vent'anni. Ho sbagliato. La strada è un'altra; e c'è chi l'ha vista, e, se non pretende di andarvi troppo in corsa, arriverà sicuro alla fama vera e durevole. È un gran dolore quello d'aver lavorato tanti anni e dover poi confessare a sè stesso di non aver fatto nulla che valga » (1). E si vuole che, in quell'accenno, alludesse al Carducci; il quale, a dir vero, riprese talune delle materie poetiche dell'Aleardi, e specialmente il paesaggio storico, e talvolta sembra si ricordasse di qualche immagine aleardiana, come nel ritrarre la figura del giovane Bonaparte nella prima guerra d'Italia; ma che ebbe, d'altra parte, spiriti così diversi che non si riesce a ricongiungerlo idealmente col poeta veronese. Al quale se si dovesse additare tra i posteriori poeti italiani un successore, non si potrebbe pensare, mi sembra, ad altri che a Giovanni Pascoli, così nei moti di bontà e di pietà e d'intenerimento lagrimante, come in certe morbide fantasie e rievocazioni storiche (si ricordino i *Poemi conviviali*): — al Pascoli, che anche lui è vittima della « figura convenzionale » che egli stesso e i suoi ammiratori hanno formato e che tiene prigioniero ora il suo spirito, ma che vive poeta (turbato poeta) sotto quel personaggio di maniera, e a cui se non

(1) MAZZONI, *L'Ottocento*, p. 614.

toccherà, come io spero, la sfortuna dell'Alcardi di esser abbattuto da una violenta reazione critica, non sarà già perchè i suoi ciechi ammiratori non abbiano imprudentemente lavorato a preparargli questa triste sorte, sì invece perchè il senso critico è ora più vigile, e perciò più giusto, e sa riconoscere la poesia vera, anche quando è frammista o ricoperta di artifici e leziosaggini (1).

BENEDETTO CROCE.

(1) Queste parole furono scritte da me nel settembre del passato anno, quando il Pascoli era ancora in vita e nessuno pensava che sarebbe stato così presto rapito all'arte e all'Italia. Io le lascio tali e quali, perchè mi sembrano giuste. — Quanto alle contumelie che, in occasione della morte del Pascoli, taluni hanno stimato bello scagliare contro di me, non le raccoglierò, perchè credo che ogni animo onesto avrà severamente giudicato questo tentativo di abusare dell'universale sentimento di dolore, destato dallo sparire di un eletto ingegno, per sopraffare un uomo che, quando quello scrittore era ben vivo, ne ha amorosamente studiato e liberamente giudicato l'opera, com'era suo diritto e suo dovere.